

QUINTILIANO E LA TRAGEDIA LATINA ARCAICA: STRATIGRAFIA DI UN GIUDIZIO

Per Quintiliano l'identificazione della tragedia latina arcaica con Accio e Pacuvio è indiscutibile: silenzio su Nevio tragico, nessuna considerazione per Livio Andronico (occasionale l'allusione tutt'altro che lusinghiera al poeta in *I. O.* 10.2.7 e funzionale all'esemplificazione della teoria dell'*aemulatio*¹), interesse puramente retorico nella citazione² di un verso del prologo della *Medea* enniana³ (*ib.* 5.10.84) - lo stesso usato del resto in *Rhet. ad Her.* 2.22.34 e in Cic. *De inv.* 1.49.91⁴ per chiarire il medesimo concetto - in cui il poeta fa prova di *vitiosa argumentatio* nel ricercare le cause della sventura di *Medea*⁵ troppo

- ¹ *Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi quod imiteris. Nam rursus quid erat futurum si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? Nihil in poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra pontificum annales haberemus* (le citazioni dell'*Institutio oratoria* seguono l'edizione critica di M. Winterbottom, Oxford 1970). Il paragone indiretto tra la produzione di Livio Andronico e le sterili compilazioni annalistiche, dà la misura del punto di vista di Quintiliano, che assegna al tragediografo il ruolo di iniziatore di un genere e dunque lo considera privo di quell'elaborazione formale che acquisiranno i successori. Il silenzio relativo al resto dell'opera liviana testimonia come la «producción de Andrónico ... a fines del siglo I d. J.C. era letra muerta, un simple recuerdo erudito» (A. Pociña, *Quintiliano y el teatro latino*, Cuadernos de Fil. Cl. 17, 1981-82, 100). Sull'importanza dei concetti di *aemulatio/imitatio* nell'elaborazione della letteratura romana cf. ora G.B. Conte-A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, 81-114 e la bibliografia ivi riportata.
- ² Sulle scelte e le modalità di citazione quintilianee rimando a C.N. Cole, *Quintilian's quotations from latin poets*, CR 20, 1906, 47-51; M. M. Odgers, *Quintilian's use of earlier literature*, CPh 28, 1933, 182-88; G. Carozzo, *La tecnica della citazione in Quintiliano*, Pan 7, 1979 (1981), 26-60.
- ³ Citazione peraltro imprecisa - probabilmente per l'urgenza dell'esemplificazione - perché riferita a *Medea* quando, a parlare, è la nutrice (H.D. Jocelyn, *The tragedies of Ennius*, Cambridge 1969², 350; Carozzo, 55).
- ⁴ Jocelyn, 113-18 e 350-56, ha analizzato i passi, di numero considerevole, che riportano la citazione di tale verso.
- ⁵ Singolarmente anche dall'omonima tragedia di Seneca (altro grande escluso dal novero dei tragici - esclusione, questa, giustificabile in relazione al giudizio dell'oratore sul filosofo che esula dalla presente trattazione -) Quintiliano trae un verso parlando di *figuris sententiarum* e questa volta in positivo (*ib.* 8.5.6). La *Medea* ovidiana è invece regolarmente accolta nella rassegna del libro decimo (10.1.98). In riferimento al personaggio e al modo in cui l'attore doveva rappresentarlo vedi 11.3.73 (*atrox Medea*).

indietro nel tempo.

La scena tragica si popola quindi di autori cronologicamente più vicini al retore, che tributa in primo luogo un omaggio al *Thyestes* di Vario⁶ (10.1.98 *cuilibet Graecarum comparari potest*⁷), e, pur non incrementando le notizie pervenuteci sull'opera - per noi perduta - testimonia l'altezza del livello stilistico raggiunto dal poeta.

Il plauso alla tragedia ovidiana⁸ comporta delle riserve: *praestare potuerit si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset*⁹ (10.1.98). Non si cerchi in tale rimprovero una caratteristica peculiare dello stile tragico di Ovidio ma piuttosto una costante del suo modo di poetare genericamente inteso: egli si rivela *nimum amator ingenii sui* (10.1.88) anche in veste di epico e del resto un aggettivo per tutti potrebbe bastare - secondo Quintiliano - a caratterizzarlo: *lascivus*¹⁰ (10.1.88;

⁶ In 3.8.45 è riportato un verso della tragedia mentre in 10.3.8 l'autore è citato come fonte di una notizia. Su Vario tragico vedi ora P.V. Cova, *Il poeta Vario*, Milano 1989, 9-36.

⁷ Al di là del nazionalismo insistente e sotteso ai giudizi di tutto il libro 10.1 (la cui obiettività è comunque garantita dal riconoscimento dell'inferiorità latina, riguardo alla commedia ad esempio 10.1.99), l'affermazione quintiliana rispecchia la struttura della rassegna critica, in cui i giudizi sui Latini sono in continuo rapporto dialettico con quelli sui Greci - dall'*elegia quoque Graecos provocamus* di 10.1.23, al *satura quidem tota nostra est (ib.)*, ai paragoni instaurati tra Demostene e Cicerone (105-07), Tucidide e Sallustio, Livio ed Erodoto (101), Omero e Virgilio (85) -, parallelismo che mette in rilievo il punto di vista dell'*aemulatio* (cf. A.D. Leeman, *Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, tr. it. Bologna 1974, 427).

⁸ Tacito affianca la *Medea* ovidiana e il *Thyestes* di Vario dimostrando di tenerle in alta considerazione (*Dial. de or. 12*): *nec ullus Asinii aut Messallae liber tam inlustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes* (per il valore di questa affermazione all'interno dell'opera vedi il commento di A. Gudeman al *Dialogus*, Leipzig Berlin, 1914², 272).

⁹ Medesimo il suono delle ipotetiche irreali che costellano il giudizio su Seneca in particolare il *si non omnia sua amasset* (10.1.130). L'esuberanza dell'innato talento poetico ovidiano è sottolineata anche in Seneca il Vecchio (*Contr. 2.2.12*; 9.5.17).

¹⁰ Quale senso attribuirgli? Se il termine fosse considerato come determinante specifico dello stile elegiaco (sulla base di Tac. *Dial. de or. 10 elegorum lasciviae*; Mart. 3.20.6 *Lascivus elegis an severus herois?*) o più genericamente lirico (Sen. *Ep. 49.5 ex professo lasciviunt <scil. lyrici>*), potrebbe assolvere al duplice compito di indicare pregi (come in 10.1.93) e difetti (in 10.1.88 e 4.1.67: nel caso dell'epica infatti fuori luogo sarebbe il tono dell'elegia - cf. G. Vitale, *Osservazioni ad alcuni passi del lib. X di Quintiliano*, Boll. Fil. Class. 28, 1921/22, 150-53). Ma risulta difficile interpretare con sicurezza questo aggettivo anche perché all'interno dell'*Institutio oratoria* non ha un significato univoco, sottolineando l'andatura libera e mossa di un brano (9.4.28); la composizione delle parole (9.4.108); gli argomenti che scatenano il riso delle persone *humiles* (6.3.27 s.); l'affettazione e la

93; 4.1.77).

Neppure in relazione a Pomponio Secondo - che pure dimostra di apprezzare¹¹ - Quintiliano si lascia andare ad una valutazione personale dei pregi stilistici: non può bastarci quel *longe princeps* (10.1.98) non approfondito; quanto al resto - *quem senes [quem] parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur* (ib.) - è giudizio riportato (né si sa se condiviso). Ammettendo l'accordo del retore con la convinzione dei *senes*, ci imbattiamo in un'affermazione la cui incongruenza (un tragediografo *parum tragicus*) si spiega alla luce di una costante della critica letteraria quintiliana: il retore infatti non sembra penalizzare Pomponio, che, pur privo del pathos necessario allo stile tragico, brilla quanto a cultura e chiarezza espositiva (qualità non disprezzabili in vista della formazione dell'oratore). Ci troviamo inevitabilmente a fare i conti con il taglio utilitaristico¹² dei giudizi quintiliani, inseriti in un manuale di retorica che accompagnava il futuro oratore (il *vir bonus dicendi peritus* del libro XII) dalla culla fino al termine degli studi ed oltre, se consideriamo il reale destinatario della rassegna letteraria di 10.1: l'oratore maturo¹³ (l'*athleta* di 10.1.4), capace di partire dalle indicazioni quintiliane spesso lapidarie e/o generiche e sicuramente incomplete¹⁴ per costruirsi una

ridondanza stilistica di certa produzione contemporanea al retore (10.1.43; 2.5.22); il vizio da evitare nelle prime esercitazioni (2.4.3). Per il suo impiego in altri autori vedi ora P. Migliorini, *Lascivus nella terminologia critico-letteraria latina*, *Anazetesis* 2-3, 1980, 14-21.

¹¹ Ritorna l'accordo con le affermazioni di Tacito (*Ann.* 5.8; 12.28; *Dial. de or.* 13.4 cf. Gudeman, 274).

¹² Il concetto di una critica letteraria non vincolata a finalità specifiche era estraneo al mondo antico (per la questione rimando a J.F. D'Alton, *Roman literary theory and criticism*, London-New York-Toronto 1931, - a mio parere ancora il testo più valido per un accostamento alla critica letteraria dell'antichità - e ai manuali di critica citati nella bibliografia di G. Arrighetti, *Critici letterari*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, I, Milano 1988, 573-87. In aggiunta vedi anche G. Kennedy, *The Cambridge History of Literary Criticism*, Cambridge 1989): tanto più che il campo d'indagine del κριτικός soffriva delle intrusioni massicce della retorica (specialmente nel I sec. d.C.) e - seppure ad un livello inferiore - dell'etica e della filologia.

¹³ Importante questa precisazione per motivare la maggiore libertà didattica dell'autore all'interno della rassegna rispetto all'atteggiamento tenuto nell'indicazione dei modelli per i primi anni di scuola (1.8.5 cf. P.V. Cova in AA.VV., *Aspetti della 'paideia' di Quintiliano*, Milano 1990, 28 s.).

¹⁴ Quintiliano non fa della completezza un criterio per le sue scelte né delle sue scelte un'autorità indiscutibile: l'esortazione a leggere un numero di autori superiore a quello da lui qui proposto (10.1.45 e 57) lo testimonia, così come la

biblioteca ideale.

Dichiarata insufficiente, all'inizio del libro X, la conoscenza dei precetti relativi all'*elocutio* se non corredata dalla *firma facilitas* (10.1.59) - ἡξις dei Greci - Quintiliano indica nel *legere*, nello *scribere* e nel *dicere* i mezzi per conseguirla (la lettura in particolare fornisce all'oratore un substrato di parole ed idee 10.1.5-6). In questo senso la rassegna va intesa come una «didactique de la rhétorique»¹⁵, una sorta di supplemento alla teoria¹⁶.

La pagina sulla tragedia arcaica si identifica pienamente con questo punto di vista, a differenza di altri passi, nei quali Quintiliano sembra superare il limite dell'immediata utilità retorica ed indulgere ad una critica 'disinteressata'¹⁷. Nell'analisi del giudizio su Accio e Pacuvio (10.1.97) siamo immediatamente colpiti dalla scolasticità e dalla stereotipia delle prime battute, indistintamente riferite ai due poeti: *clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere*¹⁸ et *auctoritate personarum* (ib.).

La caratterizzazione si rivela semplicemente frutto di un'operazione intellettuale di trasferimento delle qualità proprie del *genus grande* al giudizio specifico: così si spiega l'uso del termine *gravitas*¹⁹,

metafora di 10.1.104 (*nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus*), che suggerisce con l'immagine di un assaggio di letteratura la corretta maniera di intendere la rassegna.

¹⁵ J. Cousin, *Institutio oratoria*, VI, Paris 1979, 5.

¹⁶ J.W.H. Atkins, *Literary criticism in antiquity*, II, Cambridge 1934, 285.

¹⁷ Tra i critici che hanno, più o meno timidamente, sottolineato questo approccio agli autori greci e latini ricorderei il D'Alton, 466 e *passim* ed il Cova, 9-59 (che ha sottolineato come nel libro 10.1 trovi posto qualcosa di simile alla letteratura).

¹⁸ Su questo *verborum pondus*, si basa la polemica di Lucilio contro Accio e Pacuvio: la pesantezza e il turgore dei loro versi era in netta antitesi con la σεμνότης genuina e contrastava dunque con l'ideale luciliano del πρόπον (cf. A. Ronconi, *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 1-16). Quintiliano, nel ritenerlo un pregio, si pone in linea con Orazio (cf. il commento a A.P. 320 di O. Brink, *Horace on poetry. The ars poetica*, II, Cambridge 1971, 345).

¹⁹ La *gravitas* indica la solennità di tono del *genus* epico e tragico (cf. I. O. 1.8.8; 10.1.53; Ov. *Am.* 1.1.1; 3.1.36), secondo la codificazione retorica di derivazione greca, che prevedeva tre *genera elocutionis* (*subtile, medium e grande*) per cui vedi H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1990³, 519-25; per un approccio semiologico cf. C.M. Calcante, *Genus grave: strategie semiologiche dei generi dicendi*, Studi Classici e Orientali 40, 1990, 139-59. In Quintiliano l'aggettivo *gravis* è in certi casi sinonimo di *plenus auctoritatis* (4.pr.14; 4.2.125; 5.12.3; 6.2.21; 8.3.43; 12.9.6; 12.10.8), e di *severus* (5.10.91; 8.3.40; 10.1.116; in particolare 10.1.46, dove Omero è detto *iucondus et gravis*: il valore opposto dei due termini è reso evidente dal

già impiegato per Eschilo (10.1.66) e per Sofocle (*ib.* 68; cf. *Pl. Nat. Hist.* 37.11.40 *cum tanta gravitas ei* (scil. *Sophocli*) *cothurni sit*²⁰), e che designa la qualità stilistica necessaria all'oratore²¹ per *movere* gli ascoltatori (*I.O.* 12.10.59).

Anche l'*auctoritas*²² *personarum* rimane notazione generica, da attribuire ad Accio e Pacuvio in quanto *veteres*, così come la mancanza di *nitor* e rifinitura formale (10.1.97), secondo la convinzione già espressa in 1.8.8 per cui gli antichi *plus ingenio quam arte valuerunt*²³. Emblematico dunque il giudizio sui due tragici dell'atteggiamento che Quintiliano assume nei confronti dell'arcaismo²⁴: animato da intenti pedagogici, il retore mette in guardia contro il rischio di una prosa scarna e disadorna (2.5.21; 10.1.43) ottenuta attraverso la familiarità esclusiva con gli arcaici²⁵, ma non bandisce dalle letture i testi degli antichi (2.5.23; 10.1). *Dignitatem dat antiquitas* (8.3.24²⁶): e gli oratori

rapporto con le altre coppie di contrari attraverso cui si snoda il giudizio).

²⁰ La citazione pliniana si pone come ulteriore conferma della stereotipia dei giudizi quintiliani sui tragici considerata l'inesistenza nella sua opera enciclopedica di una critica letteraria di largo respiro (se, come afferma D. Gagliardi, *La "critica letteraria" di Plinio il Vecchio*, Ann. Fac. Lett. e Filos. Univ. Napoli n.s. 12, 1981-82, 149-53, contestando le idee esposte da P. Venini, *Cultura letteraria greca e latina nella Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*, RIL 113, 1979, 127-51, le sue classificazioni non vanno al di là del luogo comune o comunque si riferiscono a tradizioni divulgate).

²¹ La posseggono Calvo (10.1.115 *sancta et gravis oratio*) e Bruto (12.10.11) uniti probabilmente dalla capacità di creare negli ascoltatori pensieri alti e profondi.

²² Il termine allude qui alla dignità patetica dei personaggi.

²³ Quintiliano non si spinge fino alle conclusioni nette di Orazio per cui meno un poeta è antico più è limato (*Sat.* 1.10.65 ss.). Sullo schematismo della teoria oraziana vedi ora A. Ronconi, *Orazio e i poeti latini arcaici*, in *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, II, Roma 1979, 501-24 (in particolare 505 ss.).

²⁴ La terminologia usata per indicare l'arcaismo (Q. parla di *veteres*, *antiqui* e *priores* sinonimicamente e senza specificare di volta in volta se si riferisca ad un passato remoto - per intenderci, quello che noi indichiamo come arcaico - o ad uno più prossimo - il periodo aureo -) dà la misura dell'approssimazione del lessico critico quintiliano e comporta ambiguità di interpretazione (cf. Cova, 44 nota 69).

²⁵ In 8.3.30 Quintiliano espone i precetti sull'uso degli arcaismi lessicali (e con ciò intende arginare la moda arcaizzante, che già da tempo dilagava, come dimostra l'attacco di Cicerone agli *antiquarii* in *Or.* 51). Sull'argomento vedi ora A. Pennacini, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Torino 1974, 69-95.

²⁶ Cf. anche 1.6.39. In questo senso va inteso il riconoscimento della *sanctitas* agli arcaici (1.8.9) e l'omaggio ad Ennio di 10.1.88 (*E. sicut sacros vetustate lucos adoremus*).

più illustri si servirono proprio dei poemi degli antichi *ad fidem causarum et ad ornamentum eloquentiae* (1.8.10). Cicerone stesso era solito inserire nelle sue orazioni versi di Ennio Accio Pacuvio ed altri poeti arcaici, *summa non eruditionis modo gratia sed etiam iucunditatis* (1.8.11). L'appello di Quintiliano è alla misura, in nome dell'intelligibilità²⁷ (la *perspicuitas* di 1.6.41; 8.2.22-24) del messaggio²⁸.

Il passo sui due tragediografi si chiude sul riconoscimento della loro individualità artistica: ad Accio sono attribuite le *vires* e Pacuvio è consacrato come *poeta doctus*. L'opposizione non comporta però una presa di posizione a favore dell'uno o dell'altro: le formule impersonali - *tribuitur, videri ... volunt* e poco prima *videri potest*²⁹ - nel mitigare le affermazioni tradiscono un desiderio di oggettività³⁰, spinta all'estremo. Al termine *vires* (già presente in 5.13.43 a proposito del tragediografo: *cum apud eum in tragoediis tanta vis esset*) Quintilia-

²⁷ In 8.2.12 Quintiliano insiste sul concetto: *obscuritas fit verbis iam ab uso remoti*.

²⁸ Gellio riprenderà la polemica contro il pedantismo di chi abusa dell'arcaismo lessicale (N.A. 1.10.1; 7.15.2 e 5) ma in riferimento alla lingua quotidiana: per quella letteraria il gusto della parola rara inaugurato da Frontone avrà il sopravvento e coinvolgerà il modo di accostarsi agli arcaici e di giudicarli. Difficile pronunciarsi sull'ambigua caratterizzazione di Accio e Pacuvio in Frontone (*Ep. ad M. Antoninum Imp. 1.2 mediocris Pacuvius, inaequalis Attius*; per l'interpretazione vedi M. Valsa, *Marcus Pacuvius poète tragique*, Paris 1957, 79 s.); più chiaro Gellio che riporta il giudizio varroniano su Pacuvio, considerato *ubertatis exemplum* (N.A. 6.14.6: il riferimento è al genere ὀδύρην) e che inserisce i due poeti in una lista che prende le mosse da Ennio per terminare con Lucilio (17.21.49). Da segnalare per la terminologia impiegata l'aneddoto contenuto in 13.2.1 ss., in cui Pacuvio per giudicare l'*Atreus* acciano utilizza gli aggettivi *durus* e *acerbus*, la cui corrispondenza con Tacito (*Dial. de or. 21 (Asinius) Pacuvium certe et Attium ... expressit: adeo durus et siccus*) e con il *dure videtur struxisse Pacuvius* di Quintiliano (nella citazione del famoso verso del tragediografo <1.5.67 *Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus*>) è innegabile. Per la critica letteraria di Frontone e Gellio vedi R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du gout archaisant au II siècle de notre ère*, Rennes 1952.

²⁹ È l'atteggiamento che abbiamo riscontrato anche rispetto agli altri tragici (vedi poco sopra).

³⁰ Cf. Valsa, 75-77. Non diversamente agisce il retore nel confronto tra Sofocle ed Euripide, *quorum in dispari dicendi via, uter sit poeta melior, inter plurimos quaeritur. Idque ego sane, quoniam ad praesentem materiam nihil pertinet iniudicatum relinquo* (10.1.67). Quintiliano fa riferimento alla tradizione della 'querelle' erudita.

no affida il compito di delineare l'*ingenium* del poeta ed il vigore e l'energia del suo stile, qualità che Velleio nel suo giudizio su Accio³¹ preferisce indicare attraverso un'immagine metaforica tratta dal linguaggio fisiologico (immagine sicuramente non sconosciuta al retore: penso al *plurimum sanguinis atque nervorum* di Archiloco in 10.1.60³²).

Resta da definire la valenza della qualificazione pacuviana di 10.1.97 (*P. videri doctiorem qui esse docti adfectant volunt*), che rimanda all'analogo giudizio oraziano (*Ep.* 2.1.55 *ambigitur quotiens, uter utro sit prior, aufert / Pacuvius docti famam senis Accius alti*). Ma se il retore aveva presente il *doctus senex* oraziano³³ non è detto che l'aggettivo in questione fosse per lui carico della pregnanza e dell'eterogeneità di significato che i critici hanno riconosciuto al concetto di *doctrina*, così come era impiegato all'epoca³⁴. L'operazione quanti-

³¹ Vell. 2.9.3 *ut ... in hoc* (scil. Accio) *paene plus videatur fuisse sanguinis*. Forse il termine *sanguis* e in generale la terminologia tratta dalla sfera medico-anatomica e ricontestualizzata nel linguaggio della critica-letteraria andavano perdendo gran parte della loro portata metaforica (anche se continuano ad essere analizzati in questo senso; in particolare a proposito di Velleio cf. P. Santini, *Caratteri del linguaggio critico-letterario di Velleio Patercolo*, in *Studia Florentina A. Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, 383-91; M. Cavallaro, *Il linguaggio metaforico di Velleio Patercolo*, RCCM 14, 1972, 269-79; F. Missaggia, *Alcuni aspetti del linguaggio metaforico di Velleio Patercolo: la metafora della luce*, *Anazetesis* 2-3, 1980, 30-46). Un discorso a parte meriterebbero invece le immagini del *venosus liber* di Accio e della *verrucosa Antiopa* di Pacuvio (*Pers.* 1.76-77), che mantengono la loro forte espressività (a riguardo vedi P. Santini, *Persio e il giudizio su Accio e Pacuvio*, *Anazetesis* 2-3, 1980, 1-13; P. Migliorini, *La terminologia medica come strumento espressivo della satira di Persio*, *Quaderni di Anazetesis*, Pistoia 1990, 61-65). Cf. Mart. 11.90.6: *Attius et quidquid Pacuvius vomunt*.

³² Cf. *I.O.* 10.2.12. L'uso di metafore a carattere medico-fisiologico rientra pienamente nella tradizione linguistica retorica: in particolare con *nervus* e *sanguis* Cicerone caratterizza la sana forza dell'oratoria (*Br.* 9 e 82; *Or.* 23). Si veda, a titolo di esempio, l'uso nell'*Institutio* degli aggettivi *exanguis* (per gli imitatori degli Attici 12.10.14; per le opere travagliate da continui rimaneggiamenti e tagli, trasformatesi in un ammasso *cicatricosum* 10.4.3) e di *enervis* (di uso raro e post-classico, indica mollezza di stile come in 9.4.142 *compositio ... effeminata et enervis*).

³³ Il rapporto che lega la critica letteraria oraziana a quella quintiliana si avverte specialmente a livello della elaborazione teoretica: si pensi al binomio *ars/ingenium* di *A.P.* 408-11; alla triade *ars, artifex* e *opus* di *I.O.* 1.5.3, che ricorda quella oraziana (*poesis, poeta, poema*) di tutta l'*A.P.*; alla necessità di intima corrispondenza tra lessico e contenuto (*A.P.* 105-13 *tristia maestum / vultum verba decent...*; *I.O.* 2.5.4 *laudamus enim verba rebus bene accommodata*). Per Orazio come fonte dei giudizi quintiliani sugli autori latini vedi J. Cousin, *Etudes sur Quintilien*, I, Paris 1936, spec. 579-83 e *passim*.

³⁴ Per la tradizione del concetto di *doctrina* e le sue molteplici interpretazioni a

lianea assomiglia ad un trasferimento quasi meccanico: è una comoda adesione allo schematismo oraziano. Perché per Quintiliano *doctus* è anche Plinio il Vecchio (11.3.143), la cui opera, per la mole e per la tradizione dell'enciclopedismo, pecca indubbiamente di cura formale: da scartare dunque qualsiasi riferimento all'*ars* nell'uso di *doctus* per il tragediografo. Le occorrenze del termine nell'*I.O.* giocano a favore di un'identificazione di *doctus* semplicemente con 'erudito'³⁵ (6.3.17; 9.2.1; 12.3.3; soprattutto nei passi che contengono il binomio *doctus/indoctus, imperitus* 8.2.22; 9.4.116; 11.2.9 o la contrapposizione *doctorum/vulgi modo* 12.10.72; 8.3.2), e se non si può accettare, perché limitante, un'interpretazione del giudizio pacuviano in questo senso, va per lo meno segnalato quel *doctus* riferito a Pacuvio³⁶ come caso isolato (all'interno dell'*Institutio*) di cumulo di valenze semantiche in relazione all'aggettivo.

La derivazione - si è detto - pare chiara: l'influenza oraziana prende il posto di quella normalmente esercitata da Cicerone³⁷, che attribuisce a Pacuvio versi *ornati elaboratique* (*Or.* 11.36) e dunque un *labor limae* che il retore aveva negato a lui e ad Accio in quanto arcaici³⁸.

Neppure dimostra Quintiliano di voler seguire l'impostazione ciceroniana della triade tragica latina in relazione a quella greca³⁹: se

proposito del tragediografo latino vedi il primo paragrafo del lavoro di L. Castagna, *Pacuvio doctus poeta: esempi dall'Antiopa*, QCTC 8, 1990, 33-46. Di qui ugualmente la segnalazione della fonte oraziana per il giudizio quintiliano su Accio e Pacuvio.

- ³⁵ Lusinghiero per Domiziano esaltato in 10.1.91 (*quid in eius operibus sublimius, doctius, omnibus denique numeris praestantius?*).
- ³⁶ Altrove definito *non ignobilis tragicus* (1.12.18). Sull'uso quintiliano della litote come espediente per non assumere posizioni nette nei suoi giudizi critici vedi D. Gagliardi, *Cultura e critica letteraria a Roma nel I secolo d.C.*, Palermo 1978, 128.
- ³⁷ Contrariamente a quanto afferma il Gagliardi, 117.
- ³⁸ 10.1.97 *summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse*. Il *male locutus* ciceroniano (*Br.* 74.258) non è, a mio parere, assimilabile alla negazione quintiliana di *labor limae*: nel passo del *Brutus* è in discussione la purezza della lingua «privilegio degli abitanti della capitale, non inquinati da cattive consuetudini domestiche» (E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 121).
- ³⁹ Nonostante una corrispondenza di tal genere potesse a buon diritto rientrare nella struttura in parallelo del libro 10.1 dell'*Institutio* (vedi nota 7 p. 2 di questo lavoro).

- come sembra⁴⁰ - in *De or.* 3.27 Cicerone accosta Ennio, Pacuvio ed Accio rispettivamente ad Eschilo, Sofocle ed Euripide, nell'*I.O.* il rapporto è di tre a due (Ennio vi è presente solo come poeta epico 10.1.88).

Utiles tragoediae (*I.O.* 1.8.6): in questa indicazione, non priva di un sospetto di *festinatio*, Quintiliano trasferisce la tradizionale convinzione dell'utilità della tragedia per la formazione dell'oratore, fin dalle sue prime letture. Ma l'atteggiamento che cogliamo nell'*Institutio* è piuttosto quello di un disinteresse personale e di mancanza di approfondimento nello studio di un genere letterario troppo distante dalle puntuali esigenze retoriche dell'autore. La conferma è emersa dall'analisi dei giudizi e dei riferimenti alla tragedia latina arcaica: genericità terminologica, accordo - nei casi segnalati⁴¹ - con le linee critiche adottate da autori coevi o precedenti, che si intersecano e sovrappongono in un giudizio che ribadisce sostanzialmente la viva presenza dei due tragici lungo tutto il corso della letteratura latina. Resta nell'ombra, inespressa, l'opinione personale di Quintiliano, a vantaggio delle tradizioni secolari della critica letteraria antica di cui si eleva a portavoce⁴²: «Peut-être, il en est mieux ainsi, puisque nous avons l'opinion d'une époque et non pas l'avis d'un individu, quelle que puisse être son autorité»⁴³.

Milano

Lavinia Galli

⁴⁰ Vedi A. Traglia, *Pacuvio nella critica di Cicerone*, *Ciceroniana* 5, 1984, 55-67 (mi riferisco qui alla p. 59).

⁴¹ Per un approfondimento del *Fortleben* di Accio e Pacuvio tra gli autori latini vedi R. degli Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze 1980, 5-52; I. Mariotti, *Introduzione a Pacuvio*, Urbino 1960, 63-75.

⁴² «Tradizioni che, grazie a Quintiliano troveranno una continuazione nell'umanesimo e nel classicismo moderno» (A. La Penna, *Testo e letteratura: la critica letteraria*, in M. Vegetti (a cura di), *Il sapere degli antichi*, Torino 1985, 79).

⁴³ Valsa, 77.